

## ESCHILO

Nato ad Eleusi, vicino ad Atene nel 525 a.C. fu con Sofocle ed Euripide massimo autore di tragedie della letteratura greca.

Di Eschilo abbiamo oggi 7 tragedie, delle 90 circa da lui scritte, tra cui: i Persiani, Sette contro Tebe, Le Supplici, Prometeo incatenato e la trilogia dell'Orestea.

Con la trilogia L'Orestea conseguì la vittoria nelle dionisie del 458 a.C.

Il tragediografo è stato definito il poeta di Dike (nella religione greca, la giustizia come divinità, figlia di Zeus e di Temi) "venerabile, inflessibile, presidio del paese", per la quale i mali peggiori sono la guerra e la violenza privata che permette di distinguere la guerra giusta per il bene della collettività da quella ingiusta come la guerra di Troia, proprio per la centralità del tema della giustizia nelle sue tragedie.

Eschilo, fa riferimento alle atrocità commesse dai greci durante la guerra di Troia, guerra di conquista, al di là della favola che raccontava del principe troiano Paride che rapiva Elena, moglie di Menelao, fratello di Agamennone che sarà il capo della spedizione punitiva giustificata come guerra giusta, si concluderà con le colpe di Agamennone proprio in conseguenza di quella stessa guerra. Già prima della partenza per Troia si ha il primo tragico evento luttuoso, il sacrificio della figlia Ifigenia da parte del padre Agamennone. La fine della guerra di Troia sembra porre fine alla catena del male, è invece l'origine di una nuova serie di atrocità.

Il coro dei vecchi Argivi commenta sconsolato "E tutto per la donna di un altro" e nota che la guerra è stata condotta dai greci con atrocità suscitando la collera di Dike.

L'Orestea è l'ultima trilogia di Eschilo (Agamennone, Le Coefore, Le Eumenidi) scritta poco prima della sua morte, ed è figlia diretta dei miti precedenti. Infatti, assume come base il trionfo del male tra gli uomini.

## **Agamennone**

*L'Agamennone* si apre con il monologo notturno di una guardia appostata sul tetto della reggia in attesa di avvistare il segnale di fuoco proveniente dalle navi che annuncerà la caduta di Troia. Il fuoco si accende, segnalando così la fine della guerra e l'arrivo imminente di Agamennone.

Il coro rievoca antichi fatti luttuosi, tra cui il figlicidio, il femminicidio di Ifigenia figlia di Agamennone e di sua moglie Clitennestra, data in sacrificio dallo stesso Agamennone per propiziarsi venti favorevoli alla partenza della flotta. Il coro esprime funesti presentimenti. Agamennone sbarca e la moglie Clitennestra lo accoglie con simulata felicità. Al seguito del re, come sua concubina, è Cassandra, la figlia di Priamo alla quale Apollo aveva dato il dono della profezia.

Clitennestra attira lo sposo nella reggia con onori degni di un dio, facendogli stendere davanti ai piedi preziosi tappeti rossi.

Cassandra, poco prima di entrare nella reggia, lasciata sola, evoca in una visione tutti gli orrori della stirpe degli Atridi (Atreo era il padre di Agamennone e Menelao), e predice il dramma che sta per consumarsi dentro la casa senza poter far nulla per impedirlo. Si avvia dunque rassegnata incontro al proprio tragico destino.

Nella scena successiva si ode il grido di Agamennone pugnalato a tradimento. La porta del palazzo si apre e si vede il suo cadavere nudo disteso su un lenzuolo insanguinato, con accanto quello di Cassandra. Sopra di loro sta Clitennestra, che brandisce un'arma gocciolante di sangue. È la regina stessa a narrare cinicamente il delitto. Clitennestra rivela tutto il suo odio covato dal tempo in cui Agamennone aveva sacrificato la loro figlia Ifigenia. Appare Egisto, l'amante della regina, nonché cugino e acerrimo nemico di Agamennone. Mentre i due amanti complici danno vita ad un agitato scambio di battute, il coro si mostra inorridito per l'enormità del delitto. L'alterco è interrotto da Clitennestra, calma e padrona della situazione. Le sue parole finali chiudono l'azione, annunciando che nella reggia è tornato l'ordine.

## Coefore

Sono trascorsi diversi anni dall'assassinio di Agamennone. La regina, che divide il potere con Egisto, subito dopo il delitto aveva allontanato il figlio.

Ormai adulto, Oreste è tornato in patria, insieme a suo cugino Pilade, su ordine di Apollo per punire sua madre e il suo complice. Si è reciso un ciuffo di capelli e li ha deposti sulla tomba del padre, situata al centro della scena, come pegno di vendetta.

Appare ora un corteo di donne vestite di nero (il coro): sono le *coefore*, che danno il titolo al dramma. Sono donne portatrici di offerte, inviate dalla sovrana alla tomba di Agamennone per un sacrificio propiziatorio che allontanino da lei alcuni tristi presagi. Le guida Elettra, che presso il tumulo del padre riconosce il fratello.

Elettra, Oreste e il coro uniscono le loro voci per invocare il soccorso di Agamennone. Viene così preparato il piano di vendetta.

Oreste si finge mercante e si introduce nella reggia accompagnato da Pilade; comunica alla regina la falsa notizia della morte del figlio. Clitennestra fa subito chiamare Egisto, che accorre disarmato ed è sopraffatto facilmente dai due.

La stessa sorte tocca ora alla madre, che invoca la pietà del figlio, cercando di far leva sui legami ancestrali. Ad Oreste si pongono due alternative, entrambe dolorose e sconvolgenti: uccidere la propria madre oppure non farlo, macchiandosi così di grave mancanza verso il padre e verso il Dio Apollo che gli ha dato l'ordine.

Oreste qui fatica ad individuare cosa sia giusto, e infatti la sua vendetta non è priva di esitazioni e rimorsi. Ma Pilade lo richiama al compito prefisso. Il figlio allora uccide la madre nello stesso luogo in cui era stato trucidato il padre. Immediatamente dal terreno sorgono le Erinni vendicatrici della madre che costringono Oreste a fuggire.

## Eumenidi

Oreste è in fuga dalle Erinni, custodi demoniache del diritto matriarcale, secondo il quale il matricidio è il più grave, e inespiable delitto. Ma Apollo, che col suo oracolo aveva spinto Oreste a questa azione, ed Atena chiamata come giudice, entrambe divinità, che qui rappresentano il nuovo ordine, il diritto patriarcale, lo difendono. Atena ascolta le due parti in causa. Tutta la controversia si compendia in breve nel dibattito che si svolge tra Oreste e le Erinni. Oreste si appella al fatto che Clitennestra ha commesso un doppio delitto uccidendo a un tempo colui che era marito di lei e padre di lui. Perché allora le Erinni perseguitano lui e non lei, che è molto più colpevole? La risposta è convincente. Ella non aveva legami di sangue con l'uomo che uccise. L'uccisione di un uomo non consanguineo, anche se marito dell'assassina è espiabile e perciò non riguarda le Erinni, il cui ufficio è solo di punire i delitti tra consanguinei, e il matricidio, secondo il diritto matriarcale, è il più grave e inespiable dei delitti. Apollo si presenta come difensore di Oreste, Atena fa votare gli i giudici dell'Aeropago del Tribunale di Atene. I voti di condanna eguagliano quelli di assoluzione. Allora Atena come Presidentessa vota a favore di Oreste e lo proscioglie. Il diritto patriarcale ha riportato la vittoria sul diritto matriarcale. Gli dèi di nuova stirpe sconfiggono le Erinni. La loro rabbia è violentissima, ma è placata da Atena, che assegna loro una sede sull'Acropoli e il compito di proteggere Atene dai nemici interni ed esterni.

Le Erinni, trasformate così in Eumenidi (cioè «Benigne»), sono accompagnate da una solenne processione di cittadini alla nuova dimora

## CONCLUSIONI

L'Orestea è veramente un punto cruciale per la storia dell'Umanità.

La trilogia traccia il passaggio dalla società greca arcaica descritta nelle due prime tragedie (Agamennone e le Coefore) intrise di un senso di religiosità oscura e violenta (le Erinni hanno chiome serpentine, occhi stillanti un umore ripugnante, fiati ammorbanti, volti da cagne rabbiose), e la terza tragedia che simboleggia il passaggio ad una società moderna e razionale dove le Eumenidi garantiscono la Giustizia esercitata dal tribunale dell'Areopago e l'affermarsi definitivo del patriarcato. Attraverso il mito e la tragedia, Eschilo cerca di mettere d'accordo le due fazioni del mondo greco del tempo: quella che identificava la giustizia con la vendetta, che praticava la legge del taglione senza considerare che poi, un omicidio non poteva che portare ad un nuovo omicidio, il quale a sua volta avrebbe dovuto essere vendicato. Veniva insomma generata una catena potenzialmente infinita di crimini luttuosi e sofferenze.

L'altra fazione, invece, è quella che cominciava a capire che, per la pace civile, era necessario rompere la catena dei delitti e sostituire la passione con la ragione, il sentimento con la razionalità e la serenità di giudizio. Il meccanismo della vendetta, dunque, non era più idoneo. Era necessario che fosse la comunità a giudicare ed eventualmente a punire i colpevoli. Solo tramite questo intervento, infatti, un crimine avrebbe potuto essere sanzionato senza generare una nuova vendetta. Nasce dunque la giustizia: celebrazione dello Stato, come detentrica della amministrazione formale e istituzionale, Dike.